1942: l'Unità ritorna in fabbrica preparando la caduta del fascismo

Le prime seicento copie stampate in una rudimentale tipografia clandestina in un appartamento di Milano
Ogni copia veniva letta da non meno di 40-50 operai
Il contributo decisivo agli scioperi del marzo '43 e la prima distribuzione a Roma

di Umberto Massola

NEL GIUGNO 1942, quando decisi di riprendere la pubblicazione della *Unità* e di sospendere quella del *Grido di Spartaco*, lo sviluppo generale dei collegamenti della direzione del partito seguiva la tendenza ad estendersi, oltre alla Lombardia ed al Piemonte, a tutto il paese: Liguria, Toscana, Emilia Romagna, Marche, Abruzzi, Puglia, Trieste, Roma. Inoltre, la direzione del partito, insieme ad una piccola e rudimentale tipografia diretta da Giosué Casati, poteva già disporre di un modesto servizio di dattilografia e di stenografia — per captare le trasmissioni di radio Mosca ed altre — di cui si occupavano in particolare le compagne Nella Marcellino e Giuseppina Vittone. Infine poteva contare su di una estesa ed addestrata rete centrale di diffusione della nostra stampa, che faceva capo ai compagni Piero e Giulietta Francini, Teresa e Carla Cirio, Rina Piccolato e Arnaldo Zangheri.

Nel corso degli otto-nove mesi che precedettero la ripresa della pubblicazione dell'*Unità*, i lettori avevano imparato — dalle conversazioni, dal *Grido di Spartaco*, e dal *Quaderno del Lavoratore* — come la stampa del partito doveva essere utilizzata: « *Leggerla con attenzione per comprenderne il contenuto e ricavarne le indicazioni per l'azione da svolgere; scegliere con cura tra i propri conoscenti coloro che dànno affidamento e passargliela in lettura, discutere con loro gli articoli e le direttive contenute onde realizzarle; non gettarla per la strada, non distribuirla a casaccio, evita di scoprire alla polizia fascista il nostro lavoro* ».

Per motivi di sicurezza e di spazio, dopo pochi mesi la tipografia veniva spostata dalla casa di Giosué Casati in quella dei coniugi Perego in via Vigevano. In questa casa si poterono stampare due numeri dell'*Unità*, quello del 5 settembre e quello del 7 ottobre. Nella notte del 24 di quel mese mentre il compagno tipografo iniziava la composizione della terza pagina, degli spezzoni incendiari lanciati dagli aerei nel corso di un bombardamento a tappeto su Milano colpirono l'appartamento dei Perego. Nell'opera di spegnimento dell'incendio la cassetta della tipografia si rovesciava e per evitare che i pompieri la scoprissero Giosué la trasferiva nuovamente in casa sua.

Rientrato in fretta da Torino disponevo perché il lavoro di composizione fosse ripreso anche se la casa di Giosué non offriva tutte le garanzie di sicurezza. Nella notte del 6 novembre, appena ebbi alcune parti del discorso del capo del governo dell'URSS, captato dalle compagne Giuseppina Vittone e Giulietta Francini da radio Mosca, scelsi i passaggi più significativi e consegnandoli al compagno tipografo per la composizione li facevo precedere da poche ma ambite parole per un giornale clandestino: « *Ieri 6 novembre* ». Quella notte rimasi anch'io per inchiostrare, stampare e incollare le pagine.

Verso le sei del mattino Piero e Giulietta Francini prendevano i primi pacchi del giornale e, nella stessa giornata le compagne Rina Piccolato, Giuseppina Vittone e Teresa Cirio li portavano a Torino da dove si iniziava la distribuzione per il Piemonte, la Liguria, ecc. Soltanto dopo alcuni giorni la distribuzione del giornale iniziava a Milano. L'accorgimento di fare distribuire *l'Unità* a Torino alcuni giorni prima di Milano, mirava a stornare l'attenzione dalla città in cui effettivamente si trovava la sede della tipografia. Questo stratagemma si rivelò utile quando ad alcuni operai della Fiat Mirafiori la polizia fascista trovò nelle loro case delle copie del giornale. Durante l'interrogatorio, alla richiesta di sapere dove si trovava la tipografia quegli operai invariabilmente risposero: « *Non sono in grado di precisare dove possa trovarsi la tipografia, ma ritengo a Torino o vicinissimo di Torino* » (1).

Subito dopo avere ultimato di stampare e fare avere *l'Unità* ai vari recapiti dovetti risolvere il problema di una nuova e più sicura sede della tipografia. Con l'aiuto del compagno Giuseppe Gaeta — che avevo trasferito nel giugno di quell'anno da Torino a Milano con il compito di istruttore — potei trovare una casa di campagna del compagno Giovanni Cremonesi a Vaprio d'Adda. Sin dal 10 dicembre in luogo di uno potei fare uscire ogni mese due numeri dell'*Unità*.

Nei primi 6-7 mesi, la stampa dell'*Unità* era migliorata. Già nel numero dell'*Unità* del 5 settembre '42, rivolgendomi ai lettori scrivevo: « Alcuni operai hanno manifestato il desiderio di vedere *l'Unità* uscire in una veste più grande. Ecco fatto! ...Agli operai, a tutti i lettori che sono affezionati all'*Unità*, chiediamo di fare anch'essi qualche cosa per migliorare il giornale. *l'Unità* deve conservare il suo carattere di massa: *inviateci delle corrispondenze; l'Unità* deve orientare le masse contro la guerra, per la pace, l'indipendenza e la libertà: *studiatela e diffondetela; l'Unità* deve vivere: *difendetela dagli sbirri! sottoscrivete per essa!* ».

In quei 6-7 mesi il giornale aveva fatto un balzo in avanti anche nella tiratura. Dalle 600 copie del mese di luglio '42, si era progressivamente passati alle 4000 copie per ogni numero nel mese di dicembre e, nel gennaio 1943, le copie stampate per ogni numero ammontavano a 6000 (2).

Se si tiene conto che ogni copia dell'*Unità* circolava di mano in mano fino ad essere sgualcita si comprende che non vi è niente di esagerato in quello che riferivano i compagni quando affermavano che nei loro rispettivi stabilimenti ogni copia dell'*Unità* veniva letta da non meno di 40-50 operai.

Ernesto Treccani: « Ritratto di contadino del Sud »

Il 16 aprile 1943 dal verbale dell'interrogatorio di un operaio della Fiat Mirafiori accusato dalla polizia fascista di avere ricevuto *l'Unità* dall'operaio C. si apprende: « Conosco il C., nego di avere ricevuto da lui *l'Unità*. Ricordo che un gruppetto di operai della Officina n. 8 di Mirafiori, leggeva tale giornale. Nel gruppetto vi era anche il C. Uno degli operai si avvicinò a me mostrandomi il giornale, diedi una rapida lettura e lo restituì subito » (3).

Anche l'Ispettore generale della p.s. dott. Petrillo in una denuncia fatta il 4 luglio 1943 al tribunale speciale contro 38 operai, era costretto a riconoscere che: « Fin dallo scorso anno, era stata notata a Torino... la diffusione di numerosi manifestini, del libello *Grido di Spartaco* e dello stesso organo del Partito comunista *l'Unità*. Dal contenuto del materiale di propaganda largamente distribuito dagli arrestati emerge altresì la influenza che il Partito comunista... ha esercitato sullo spirito degli operai che hanno posto in atto le note astensioni dal lavoro» (4).

Infatti sin dal suo primo numero, *l'Unità*, oltre la parte informativa sulla situazione contiene articoli nei quali si sostiene che: 1) le condizioni dei lavoratori devono essere migliorate; 2) i lavoratori della campagna devono unirsi a quelli della città per esigere la pace immediata, l'indipendenza del nostro paese dal giogo hitleriano (3); la costituzione nell'ottobre '41 di un comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, da parte di militanti del PCI, del PSI e del movimento G.L.

Questi tre filoni di problemi, assieme alla solidarietà verso l'URSS ed al movimento dei partigiani della Jugoslavia, trovarono sempre più spazio in tutti i successivi numeri. La larga diffusione raggiunta dall'*Unità* contribuì ad incanalare l'esasperazione delle masse, la loro collera nei confronti della politica di guerra e di fame del fascismo e, quindi a portare i lavoratori al vittorioso sciopero del marzo 1943.

La polizia fascista che nel corso dello svolgimento degli scioperi del marzo '43, aveva già operato a Torino ed a Milano centinaia di arresti, ai primi di aprile lanciava i suoi segugi in tutte le direzioni, finché nella prima quindicina di aprile, in seguito all'arresto e alla tortura operati contro alcuni compagni, riusciva a scoprire la tipografia dell'*Unità* a Vaprio d'Adda.

La scoperta della tipografia costò torture e carcere a numerosi compagni collaboratori dell'*Unità* e, persino la vita al compagno Tavecchia. Ma nonostante la gravità del colpo ricevuto la polizia fascista non riuscì ad impedire la pronta ripresa della stampa e della diffusione dell'*Unità*. Nella prima quindicina del mese di maggio, grazie al buon compagno Cervellati, a Roasio, Clocchiatti ed Amendola, *l'Unità* poteva nuovamente riapparire ed essere diffusa.

Allorquando *l'Unità* giungeva nelle mani dei lavoratori il suo modesto formato veniva annullato dalla sostanza che conteneva. Essa infondeva nei lettori una forza ed un entusiasmo che nessun altro giornale poteva eguagliare. « La nostra *Unità* — scriveva un gruppo di operai di Torino nel luglio 1942 — è apparsa in una veste ridotta, ma anche così essa rappresenta per noi la bandiera, la bussola che guiderà la nostra lotta contro la guerra fascista, per la pace, il pane, la libertà e l'indipendenza... ».

Nel luglio-agosto '42, a seguito di una lunga conversazione che ebbi con Antonio Giolitti, allora di passaggio a Torino, *l'Unità* cominciò ad arrivare regolarmente anche a Roma. Più tardi l'arrivo dell'*Unità* ai compagni di Roma veniva descritto sul bollettino della stampa e propaganda della direzione del partito, da un compagno romano, nel modo seguente: « Nei ripetuti, ostinati tentativi per trovare un collegamento con il centro, per rintracciare i "vecchi compagni" ad un certo momento arrivò come un piccione viaggiatore la prima copia dell'*Unità*. La leggemmo avidamente, la discutemmo articolo per articolo, periodo per periodo. Ogni titolo, ogni frase, fu una direttiva per noi. Il nostro lavoro fece subito un gran passo in avanti. Quella lettura e quello studio furono per noi come un primo lungo colloquio con i dirigenti del partito. Era la prima volta che vedevamo come il malcontento e le lotte per singole rivendicazioni economiche potevano e dovevano confluire nella lotta politica per l'abbattimento del fascismo. Noi, prima, tendevamo ad assumere facce diverse a seconda dei ceti con cui venivamo a contatto. Da *l'Unità* imparammo che il partito della classe operaia deve sapere esercitare verso tutti i ceti la propria funzione senza per questo mascherare o deformare la propria fisionomia e la propria statura di classe: era la prima volta che ci veniva indicata la politica di unità nazionale ».

Nei mesi che vanno dal luglio 1942 al giugno 1943, il giornale voluto ed educato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti, diede un grande contributo alla formazione del Fronte Nazionale ed allo scatenamento di un vasto movimento di scioperi contro il fascismo e la sua guerra, e tutto ciò è stato possibile perché *l'Unità* — nonostante lacune ed errori — seppe essere anche in quel duro e difficile periodo « la politica del partito che diventa azione ».

(1) *Dall'Archivio Centrale dello Stato 1939-'41; anno '43, C. 47 B.*
(2) *Senza contare le copie che il compagno Catone Ragionieri faceva riprodurre in una tipografia di Empoli.*
(3) *Dall'Archivio Centrale dello Stato.*
(4) *Dall'Archivio Centrale dello Stato, 1931-'49; anno '43, C. 47 B.*

1943: un'arma necessaria per sostenere la lotta partigiana

Il primo numero semi-legale preparato a mano nel reclusorio di Sulmona
Far capire le cose come erano rifiutando di essere un foglietto di agitazione
Nelle edicole della repubblica partigiana di Domodossola
Un nuovo impegno dopo l'assassinio di Curiel

di Gian Carlo Pajetta

SI PUO' AVERE pensato sempre, e detto esplicitamente più di una volta, che la storia non è in nessun modo una somma di biografie. Si può essere attenti a porre dei limiti all'autobiografia come storia, persino come documento. Poi, quando ti chiedono di riguardare al passato, quando ti provi a ripercorrere certi periodi dei quali sei stato testimone e in qualche modo protagonista, le vicende della vita si intrecciano con la storia, si confondono sembra che siano quelle che prendono il sopravvento. Spriano racconta del mezzo secolo dell'*Unità* con attenta passione, con impegno di militante, con sicurezza di storico, e noi vogliamo che sia così. Se poi invece di quel mezzo secolo ricorda qualche cosa, qualcuno, che quei cinquant'anni li compie anche lui, che ricorda il primo numero del 1924 e l'emozione di aver potuto comprare il giornale del partito all'edicola, le cose si fanno diverse. Un sequestro del giornale è stato anche un giorno vissuto di amarezza e di collera. I fascisti che il giornale te lo stanno strappato di mano quando aprirlo spiegato ti sembrava che ti trasformasse da ragazzo, con i calzoni corti, in militante, tornano alla memoria come uomini vivi, come nemici, non soltanto come una forza politica, come il prodotto di una determinata realtà sociale.

A me hanno detto di raccontare de *l'Unità* degli anni della Resistenza ed è di quegli anni che devo provarmi a dire qualche cosa, scegliendo fra i ricordi che sono già lontani. Comincio dal primo numero che ricordo per esperienza diretta: un numero davvero straordinario, persino strano, della fine di luglio 1943. L'ultimo numero de *l'Unità* ancora clandestina e al tempo stesso il primo già quasi legale.

Eravamo nel reclusorio di Sulmona, avevamo saputo da un'ora che Mussolini era caduto, avevamo imposto che qualcosa cambiasse anche lì. Dovevamo affermare che eravamo noi quello che c'era di nuovo e di legittimo, dire che non chiedevamo soltanto di uscire dal carcere, ma che sapevamo che l'Italia era già diversa. Strappato il diritto di scrivere una lettera al nuovo governo per dichiararci pronti a combattere contro i tedeschi, strappammo un altro diritto, nuovo in Italia, incredibile per un carcere ancora fascista. Ci dessero la possibilità di scrivere, mettessero a nostra disposizione i fogli dei quali avevamo bisogno. Il primo foglio che scrivemmo a matita fu la prima *edizione di Sulmona* de *l'Unità*. Annunciava la caduta del fascismo, le vittorie dell'Armata rossa, i propositi dei comunisti e di un *Fronte nazionale*, che forse non c'era ancora, ma che noi sapevamo avrebbe dovuto esserci e diventare il governo del paese. Il notiziario fu la parte più importante e significativa di questo giornale, scritto a mano da militanti che da dieci anni delle vicende del mondo conoscevano davvero poco. Eppure le notizie erano precise: nei Balcani i nostri soldati passavano dalla parte delle forze partigiane; nelle fabbriche si moltiplicavano le fermate di lavoro; nelle strade e nelle piazze si chiedeva la liberazione dei detenuti politici, l'arresto dei capi fascisti, si voleva la pace. Forse erano notizie di fatti non ancora accaduti, era però la consapevolezza piena, la fiducia certa di quello che doveva accadere.

Passammo ancora parecchie settimane nel carcere, il ritmo della realtà si dimostrava più lento di quello della fantasia e della prospettiva politica. Ma la vigilia dell'8 settembre ero libero a Milano. Mi incontrai con quella che in qualche modo era allora la redazione dell'*Unità* clandestina: c'erano Negarville, Ingrao, De Grada, Vittorini. Fu un gran parlare di questo e di quello, un tracciare piani che andavano al di là della « parentesi », già scontata e certo vittoriosa del nostro contributo alla lotta contro i tedeschi. Qualche giorno dopo quella « parentesi » cominciava e sarebbe durata poco meno di due anni.

Carlo Levi: « Contadini del Sud »

L'8 settembre del 1943 i compagni poterono stampare *l'Unità* nella tipografia stessa del *Corriere della Sera*; lanciare un appello che pareva ingenuo, alla formazione di una *guardia nazionale* che non si potè raccogliere, alla resistenza armata che era al di là da venire. Già, ma erano parole che davano voce, a cose che erano già nate, anche se non si vedevano ancora. Vedere quello che sta per prendere corpo, dire quello che non si affida soltanto alle parole e non si predica soltanto per gli altri, ma che si sta facendo e che si farà, questa è una virtù dei comunisti.

l'Unità scrisse *Resistenza*, mentre salivamo sui monti a raccogliere gli sbandati. Parlò di armi, mentre assalivamo i depositi o raccoglievamo i fucili dove li aveva gettati l'esercito che si dissolveva.

Forse il ricordo più prezioso per ognuno di noi, la testimonianza che varrebbe la pena di dare per le nuove generazioni sono i fatti che dimostrano che il nostro giornale fu sempre una cosa *seria*. *l'Unità* non volle essere mai soltanto un foglietto di agitazione, affidarsi a parole che colpissero perché erano sonore. Capire e far capire le cose: come erano e come stavano facendosi.

Nel volume di Longo sulla corrispondenza fra i centri dirigenti di Roma e di Milano, questo appare quasi a ogni tratto. Quei piccoli, qualche volta brutti, mal stampati foglietti, erano discussi, criticati. Era sempre presente l'impegno, persino il travaglio, di farli meglio, di assicurarsi che dicessero quello che era necessario. Ricordo che una volta a Milano, già nell'estate del '44, la fantasia parve tradirmi e Longo me ne rimproverò quasi con asprezza. Le nostre *brigate* partigiane, di 300-400 uomini, andavano riordinando i loro sforzi e gruppi di *brigate* avevano preso il nome di *divisioni*. Quando ci annunciarono che dietro la *linea gotica* operavano due « divisioni partigiane »; il mio titolo per *l'Unità* fu: *Un corpo d'armata partigiano opera nelle retrovie del nemico*. Longo sostenne che non bisognava bluffare, che c'era un limite anche per la terminologia di guerra. I *corpi d'armata*, che la fantasia aveva suggerito sparirono. Più tardi si formarono i « gruppi di divisioni », si chiamarono così più modestamente, quello che avevano da fare fecero con concretezza qualche volta spietata. Il ricordo vale anche oggi, per dire della serietà di quel foglietto clandestino, che era l'organo centrale del partito, ma anche per ricordare la serietà dei *distaccamenti*, poi delle *brigate*, poi delle *divisioni*, che non si fecero mai per scriverle soltanto sulla carta.

Un altro ricordo di guerra è *l'Unità* nelle edicole di Domodossola liberata, la repubblica di Domodossola si chiamò. Ebbe il suo esercito di partigiani, di tutte le formazioni, con i fazzoletti di tutti i colori. Ebbe il suo governo, le sue istituzioni libere, doveva avere e ebbe i suoi giornali. Il più bello per noi, quello che ci ricordò che dove sarebbe stata l'Italia libera i comunisti sarebbero stati una parte essenziale, fu naturalmente *l'Unità*, organo del Partito comunista italiano.

L'Unità era un giornale importante, un'arma di battaglia che arrivava nelle fabbriche e fra i partigiani, che portava a combattenti parole di combattenti e di comandanti. Curiel ne fu il direttore nel momento culminante della Resistenza. Lo ricordo pieno di realismo e di entusiasmo, capace di unire la scettica tenacia del combattente delle campagne lunghe all'entusiasmo di chi crede anche nell'assalto. Quando uno sgherro delle *brigate nere* gli si buttò addosso in quella piazza di Milano e lo falciò col mitra, quello fu un nuovo battesimo per il nostro giornale. *l'Unità* ne pubblicò la notizia e quell'annuncio fece apparire per molti, più vere, più importanti, più impegnative le parole di ogni altro articolo e poi dei numeri successivi.

Quando venni a Roma, sul finire del 1944 e nel Nord si combatteva ancora, Togliatti mi fece scrivere un articolo sulla guerra partigiana. Fu il mio primo articolo di fondo su un giornale, un giornale che si poteva leggere per le strade, e ne fui fiero, quasi stupito. Andai a vedere la tipografia de *l'Unità*: Spano mi chiese di scrivere un pezzo e, perché quelli che di giornalismo ne sapevano già qualche cosa non me lo corressero, uscì con uno sbaglio subito nelle prime righe. « *Domani si farà* »... scrivevo, senza sapere che bisognava scrivere *oggi*, perché il giornale esce il giorno dopo di quando si scrivono gli articoli. Questo non impedì che al mio ritorno a Milano (quando Mussolini era ancora appeso a Piazza Loreto) trovai naturale che Longo mi dicesse che avevano pensato che avrei potuto essere il direttore del giornale. Risposi che avevo già imparato che si scrive *oggi*, invece di *domani*; che avevo persino visitato una tipografia e mi misi al lavoro con gli altri compagni. A Milano la tipografia era del *Corriere della Sera*, quella del numero clandestino dell'8 settembre 1943. Quante cose erano passate, come era stato veloce quegli anni il ritmo della storia.

Adesso sono passati quasi altri trent'anni e forse ci si accorge che i tempi della storia sono più lunghi di quelli delle previsioni, che il ritmo non è sempre quello degli anni della lotta aperta. Ma questo è un altro discorso e sarà stato incaricato qualche altro compagno di continuare, scrivendo la sua parte della storia di questo nostro mezzo secolo.